

ELEZIONI REGIONALI, LA CONFERMA DI UN DECLINO

Aldo Eduardo Carra

*Le regionali di fine marzo dicono a tutto il centrosinistra
che la frattura col proprio elettorato prodottasi nel 2008 è profonda.
L'astensionismo non ha colpito solo il centrodestra.
Come governare un paese a economia di mercato non limitandosi
ad amministrare saggiamente il suo bilancio, ma producendo
una trasformazione del suo assetto economico, sociale e culturale?*

I risultati delle elezioni regionali di fine marzo, se si leggono come il campionato di calcio in termini di numero di Regioni conquistate dai due schieramenti che si sono fronteggiati, sono di facile interpretazione. Ma questa semplificazione, come vedremo, non fornisce elementi sufficienti a capire le tendenze generali degli elettori e la loro relazione con l'offerta politica. Ci sono, infatti, due limiti oggettivi impliciti in queste elezioni:

- il primo è costituito dal fatto che le elezioni precedenti che hanno un carattere omogeneo e che quindi sono comparabili sono le precedenti regionali del 2005. Ma il confronto tra le regionali del 2010

e quelle del 2005, se è metodologicamente il più corretto, è quello che meno dice sulle tendenze degli elettori perché si tratta di due anni lontani, separati da un tempo dentro il quale si è consumato un terremoto politico come quello del 2008. Esse, quindi, non ci dicono nulla sulle tendenze recenti e non ci aiutano a capire se il processo di declino della sinistra che le elezioni del 2008 avevano segnalato prosegue o se quella tendenza si è invertita;

- il secondo limite è implicito nelle elezioni regionali e nasce dal sistema di voto a partiti e candidati. Poiché i voti possono essere coincidenti o no, i voti ai singoli partiti possono variare perché, se-

condo le figure dei candidati alla Presidenza delle Regioni, ci possono essere fenomeni consistenti di voto al candidato e non al partito e voti disgiunti o a liste dei presidenti. Questo fatto rende i voti ai partiti poco confrontabili.

Per queste ragioni, che abbiamo voluto anticipare a premessa, l'analisi che cercheremo di sviluppare sarà concentrata su due aspetti:

- disaggregare i comportamenti elettorali in *sottoperiodi*, in modo da poter cogliere le tendenze recenti separandole da quella già scontata degli anni passati;

- concentrare l'attenzione più che sui singoli partiti sulle *ma-*

croaree politiche di centrosinistra e di centro e centrodestra.

In sostanza cercheremo di finalizzare l'analisi alla ricerca di cosa sta succedendo oggi negli orientamenti politici generali degli elettori e nella loro fiducia nelle forze politiche che le rappresentano o meglio dovrebbero rappresentarle.

La lunga marcia dell'astensione

Cominciamo proprio da quest'ultimo problema della rappresentan-

za che si misura con la partecipazione al voto.

C'è, come si vede nel grafico 1, una tendenza di lungo periodo alla diminuzione dei votanti. Questa tendenza si era invertita nel 2006 quando le speranze suscitate dall'Ulivo avevano spinto al voto tanti elettori del centrosinistra. Ma la cosa è durata poco perché nel 2008 la delusione di quegli stessi elettori e di altri ancora aveva prodotto un'astensione di massa che aveva riportato indietro al 2006 la percentuale di astensione.

Le recenti elezioni consentono di verificare se il fenomeno è rallentato o meno.

Il grafico 2 mostra che la flessione della partecipazione al voto è proseguita in misura significativa e, come vedremo, questa volta ha investito anche il centrodestra.

Insomma, la percentuale di votanti che agli albori della Repubblica era addirittura superiore al 90% (94% nel 1953) si sta avvicinando al minimo storico del 60%.

La conquista delle Regioni

I risultati delle regionali in termini calcistici sono stati 7 a 6 a favore del centrosinistra. Poiché 5 anni prima al centrosinistra erano andate 11 regioni e al centrodestra solo due, l'esito segna un forte riequilibrio a favore del centrodestra – questo spiega il profondo malessere che queste elezioni hanno prodotto tra i partiti e nel popolo della sinistra, che evidentemente non si aspettavano questo disastro,

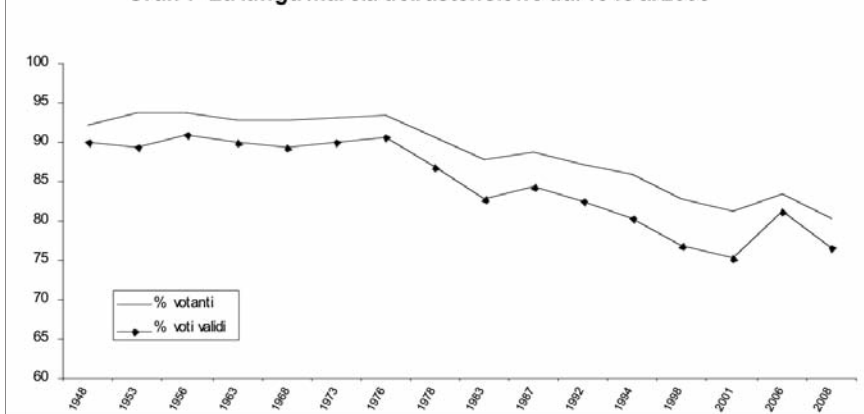
Ma cosa sarebbe successo se gli elettori avessero votato come nel 2008?

La tavola 1 simula quante Regioni sarebbero andate al centrosinistra e quante al centrodestra con i risultati delle diverse elezioni.

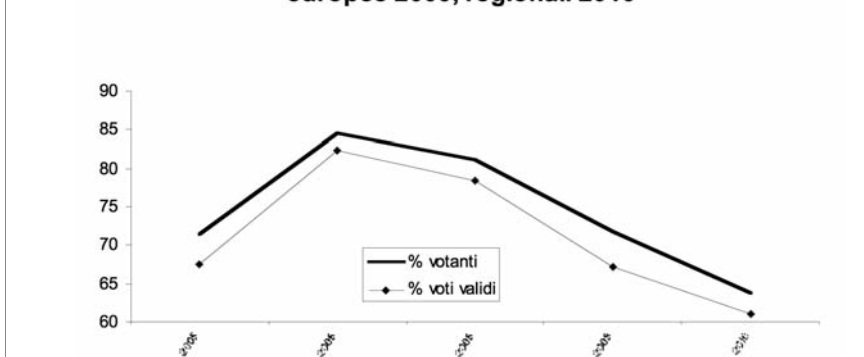
Con i risultati delle elezioni politiche del 2008 il punteggio si sarebbe addirittura invertito: 7 regioni al centrodestra e 5 al centrosinistra.

Il risultato di 7 a 6 a favore del centrosinistra è dovuto solo al fatto che in Puglia alle politiche aveva stravinto il centrodestra e alle regionali ha vinto Vendola.

Graf. 1- La lunga marcia dell'astensione dal 1948 al 2008



Graf. 2 - La partecipazione al voto nelle 13 regioni : regionali 2005, politiche 2006, politiche 2008, europee 2009, regionali 2010



Tav. 1 - % di voti ai candidati del centrosinistra**

	Regionali 2005	Politiche 2006	Politiche 2008	Europee 2009	Regionali 2010
Piemonte	52,0	53,3	45,6	46,1	49,8
Lombardia	44,5	45,8	38,1	38,0	37,2
Veneto	45,6	45,0	37,0	36,2	32,6
Liguria	53,1	57,1	50,4	51,3	52,1
Emilia Romagna	64,1	63,6	57,0	57,6	58,6
Toscana	63,6	65,6	59,0	59,4	63,7
Umbria	65,2	61,5	55,0	55,8	60,3
Marche	60,0	60,0	53,9	53,5	57,2
Lazio	51,7	53,8	47,8	50,4	48,6
Campania	64,2	54,0	40,5	46,0	44,2
Puglia	50,3	52,5	43,0	46,7	53,5
Basilicata	69,9	64,2	53,0	57,9	68,5
Calabria	59,8	61,7	44,9	53,1	35,8
TOTALE	54,1	53,9	45,5	47,1	47,3
regioni con maggioranza al centrosinistra	11	11	6	8	7
regioni con maggioranza al centrodestra	2	2	7	5	6

** calcolate sulla somma dei voti ai due principali schieramenti

Puglia e Basilicata sono le uniche regioni d'Italia in cui i candidati del centrosinistra hanno raccolto più voti che alle politiche del 2008 (in voti assoluti rispettivamente il 10% e il 21% in più), mentre in Italia il centrosinistra ha preso il 15% di voti assoluti in meno.

Perciò se si vuole capire qualcosa di queste elezioni è al 2008 che si deve risalire.

È nel 2008 che si è consumata la frattura col popolo di sinistra, con quasi tre milioni di elettori di sinistra che sono andati a ingrossare le fila dell'astensione, determinando la schiacciante prevalenza del centrodestra.

È nel 2008 che gli astenuti sono diventati il primo partito tra gli operai (secondi, a pari merito, Pd e Pdl) e il secondo tra i giovani (il primo posto è andato al centrodestra).

Prima delle elezioni si pensava e sperava che questa volta l'astensione avrebbe penalizzato il centrodestra e che gli elettori di centro sinistra sarebbero tornati a votare in massa per liberarsi di Berlusconi.

Il primo fatto si è verificato, il secondo no!

E perché avrebbe dovuto verificarsi? Cosa ha fatto il centrosinistra per elaborare la sconfitta del 2008 e trarne i necessari insegnamenti? Non ha nemmeno fatto un ultimo appello al voto come ha fatto Berlusconi recuperando, all'ultimo minuto, un po' di voti orientati all'astensione.

Votare «non voto»: l'accumulo di astensione

Abbiamo prima parlato di astensione storica, di tendenza di lungo

periodo. Ma poiché la partecipazione al voto è precipitata in pochissimi anni cerchiamo di vederla non come fatto ineluttabile e naturale, ma come «scelta politica», perché non è possibile che in pochi anni siano così profondamente cambiate le persone.

Si può spiegare con tendenze di lungo periodo il livello del 20% di non votanti che può essere considerato un fatto fisiologico, ma il crollo improvviso fino al livello del 64% delle ultime regionali ha bisogno di altre spiegazioni.

È vero che l'astensione è il prodotto di una varietà di comportamenti. Recentemente su *Repubblica* Ilvo Diamanti ha descritto alcune tipologie di astenuti e cause di astensione: cause di forza maggiore, persone marginali, quelli che esprimono protesta, quelli che non si sentono rappresentati, quelli che si fidano chiunque vinca, quelli convinti che il loro voto non conta, quelli che non votando vogliono ammonire i partiti. Nell'interessante analisi si fa riferimento anche agli «intermittenti» quelli che votano o si astengono a seconda delle occasioni.

Questa tendenza, secondo Diamanti, sarebbe accresciuta da alcuni fattori: il rimescolamento continuo del sistema partitico che produce disaffezione, i cambiamenti continui delle leggi elettorali, la personalizzazione dei partiti, il mutamento del contesto culturale e territoriale della società.

Tutti gli elementi citati certamente esistono, ma la loro esi-

stenza non deve far dimenticare che alcuni sono statisticamente costanti nel tempo.

Quindi se si ragiona, come faremo, non sul livello degli astenuti, ma sulle *variazioni tra un'elezione l'altra*, una caduta così repentina non si può spiegare con cause di forza maggiore, marginalità o rinuncia.

Dopotutto, dall'analisi di lungo periodo e da quella contenuta nelle tavole che seguono, relativa agli ultimi anni, non sembra affatto che ci sia un fenomeno di *intermittenza*.

Questo è quello che sperava la sinistra, che aveva subito un tracollo da astensione nel 2008, dopo un'esperienza di governo fortemente critica, e che pensava che adesso la disillusione prodotta dal governare avrebbe penalizzato il centrodestra e riportato al voto gli elettori di centro sinistra.

Quello che, invece, emerge dai dati è che più che un fenomeno di *intermittenza* si tratta di un fenomeno di *accumulo*.

Sembra cioè che se in un'elezione il centrosinistra delude i suoi elettori e questo produce l'astensione degli elettori di centrosinistra, nell'elezione successiva si verifica non un ricambio, ma il seguente fenomeno: *gli elettori di centrosinistra continuano a non votare*, quelli di centrodestra, illusi prima e delusi adesso, non votano anche loro e la loro astensione si somma, si accumula, con quella precedente.

Questo è quanto mostrano le tavole che seguono.

Tav. 2 - L'astensione- Variazioni tra un'elezione e la successiva		
pol. 2006 pol. 2008	pol 2008 eur 2009	eur 2009 reg 2010
4,1	9,6	6,9
2,8	11,4	8,7
3,0	12,1	6,2
5,5	13,0	4,1
3,4	9,4	8,7
5,9	8,6	12,0
2,9	6,2	12,6
3,5	6,4	14,3
3,6	18,2	2,1
2,6	12,2	1,0
3,2	7,8	5,3
4,9	7,5	2,8
2,2	16,5	-3,3
3,4	9,5	8,1

La *tavola 2* mostra come, a partire dal 2006, anno di punta con un'elevata partecipazione al voto carica di speranze di cambiamento, la partecipazione sia sempre diminuita e, dato interessante, in misura significativa in tutte le regioni.

La *tavola 3* disaggrega i voti alle macroaree politiche.

Dal 2006 in poi, il centrosinistra ha perso prima tre milioni di

voti, poi un altro milione e mezzo; dopo, l'emorragia si è arrestata, ma non c'è stata affatto intermittenza: i voti persi tali sono rimasti ed anche nel 2010 a fronte di una perdita di voti del centrodestra di quasi un milione e mezzo niente è tornato indietro al centrosinistra.

I numeri negativi si sono cumulatati e oggi, rispetto al 2006, il centrosinistra ha quattromilioni e trecentomila voti in meno e il centrodestra due milioni e mezzo anch'esso in meno.

In un paese sostanzialmente spaccato a metà, questa differenza tra gli astenuti fa la differenza che consente al governo di avere la maggioranza che ha.

L'astensione, quindi, anche al di là della volontà dei singoli elettori che l'hanno scelta, determina l'odierna supremazia del centrodestra.

E comunque sette milioni di voti validi in meno nel giro di quattro anni non possono essere spiegati con fattori sociologici, ma hanno bisogno di un supplemento di spiegazione: le forze politiche che governano deludono i loro elettori, il centrosinistra ha prodotto una

Tav. 3 - Variazioni dei voti validi e dei voti alle aree politiche			
Differenze tra un'elezione e quella successiva (dati in migliaia sui voti delle 13 regioni)	Voti validi	Voti all'area di centro sinistra	Voti all'area di centrodestra ed altri
tra regionali 2005 e politiche 2006	4.346	1.613	2.733
tra politiche 2006 e politiche 2008	-1.448	-2.959	1.511
tra politiche 2008 ed europee 2009	-4.135	-1.448	-2.687
tra europee 2009 e regionali 2010	-1.240	123	-1.362
Totale dal 2005 al 2010	-2.477	-2.671	194
Totale dal 2006 al 2010	-6.823	-4.284	-2.539

Tav.4 - Il voto tra politiche 2006 e politiche 2008- differenze

	sul totale dei voti validi	per l'area di centro sinistra	per l'area di centro destra
Dati in migliaia			
Piemonte	-172	-280	108
Lombardia	-215	-506	291
Veneto	-116	-221	105
Liguria	-89	-99	10
Emilia Romagna	-125	-235	110
Toscana	-133	-213	80
Umbria	-22	-42	20
Marche	-44	-72	28
Lazio	-172	-249	77
Campania	-141	-511	371
Puglia	-120	-270	149
Basilicata	-27	-53	26
Calabria	-71	-207	136
Italia	-1.448	-2.959	1.511
Pi+Lo+Ve	-503	-1.007	504
Li+EmRo+To+Um+Ma	-414	-661	247
La+Ca+Pu+Ca+Ba	-531	-1.291	759

Tav.6- Il voto tra politiche 2006 e regionali 2010-differenze

	sul totale dei voti validi	per l'area di centro sinistra	per l'area di centro destra
Dati in migliaia			
Piemonte	-688	-321	-367
Lombardia	-1.538	-876	-661
Veneto	-643	-461	-182
Liguria	-276	-160	-116
Emilia Romagna	-630	-397	-233
Toscana	-738	-477	-260
Umbria	-137	-80	-57
Marche	-251	-100	-152
Lazio	-888	-491	-397
Campania	-556	-434	-122
Puglia	-375	-172	-202
Basilicata	-34	-14	-20
Calabria	-70	-300	230
Italia	-6.823	-4.284	-2.539
Pi+Lo+Ve	-2.869	-1.659	-1.210
Li+EmRo+To+Um+Ma	-2.031	-1.214	-817
La+Ca+Pu+Ca+Ba	-1.923	-1.412	-511

delusione più forte e i delusi non sono pronti a tornare a votare il giorno dopo.

L'elettorato che si astiene mostra di avere un convincimento molto solido: si astiene per dissenso, per criticità, per disaffezione; non ritorna all'ovile come pecorella smarrita solo perché bisogna di

nuovo battere l'avversario; lo ha già fatto e la sua rappresentanza al governo lo ha deluso profondamente ed in molti casi convinto che non ci sono grandi differenze tra i due schieramenti.

La frattura tra rappresentanti e rappresentati è, quindi, molto, molto profonda e questo do-

vrebbe provocare i brividi in tutti i democratici e soprattutto in chi dovrebbe, come la sinistra, attribuire un valore essenziale alla partecipazione.

Le tavole 4,5, 6 e 7 descrivono i fenomeni analizzati a livello di singole Regioni e supportano l'analisi accennata.

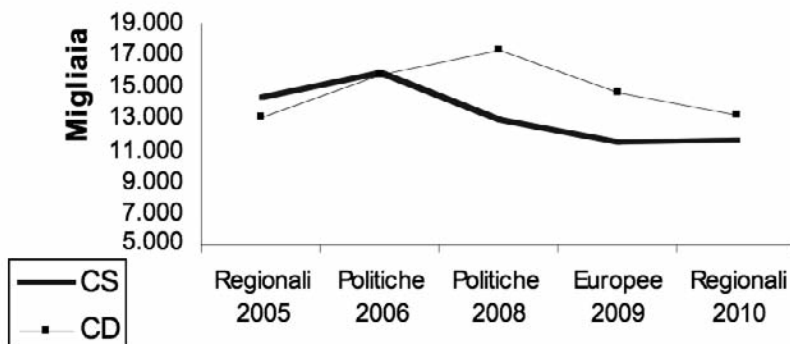
Tav.5 - Il voto tra politiche 2008 e regionali 2010-differenze

	sul totale dei voti validi	per l'area di centro sinistra	per l'area di centro destra
Dati in migliaia			
Piemonte	-517	-41	-476
Lombardia	-1.322	-370	-952
Veneto	-527	-240	-287
Liguria	-187	-61	-125
Emilia Romagna	-504	-161	-343
Toscana	-605	-265	-340
Umbria	-115	-38	-77
Marche	-207	-28	-179
Lazio	-716	-242	-474
Campania	-415	78	-493
Puglia	-254	97	-352
Basilicata	-7	39	-46
Calabria	1	-93	94
Italia	-5.375	-1.325	-4.050
Pi+Lo+Ve	-2.366	-652	-1.714
Li+EmRo+To+Um+Ma	-1.618	-553	-1.065
La+Ca+Pu+Ca+Ba	-1.391	-121	-1.271

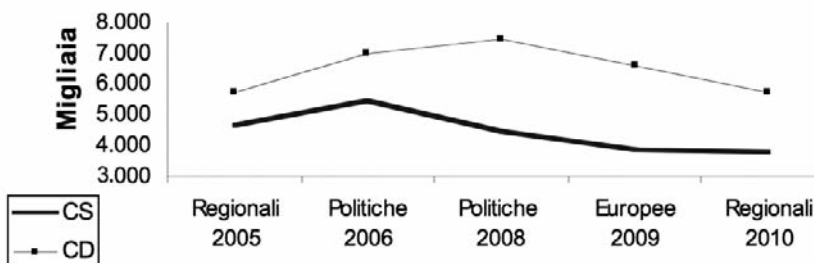
Tav. 7 - Il voto tra regionali 2005 e regionali 2010 per il centrosinistra-differenze

	Differenza tra regionali 2005 e politiche 2008	Differenza tra politiche 2008 e regionali 2010	Differenza tra regionali 2005 e regionali 2010
Dati in migliaia			
Piemonte	-61	-41	-102
Lombardia	-46	-370	-416
Veneto	-80	-240	-320
Liguria	-6	-61	-68
Emilia Romagna	-60	-161	-221
Toscana	148	-265	-116
Umbria	-21	-38	-59
Marche	-7	-28	-35
Lazio	-59	-242	-300
Campania	-632	78	-554
Puglia	-226	97	-129
Basilicata	-69	39	-30
Calabria	-228	-93	-321
Italia	-1.346	-1.325	-2.671
Pi+Lo+Ve	-186	-652	-838
Li+EmRo+To+Um+Ma	54	-553	-499
La+Ca+Pu+Ca+Ba	-1.214	-121	-1.335

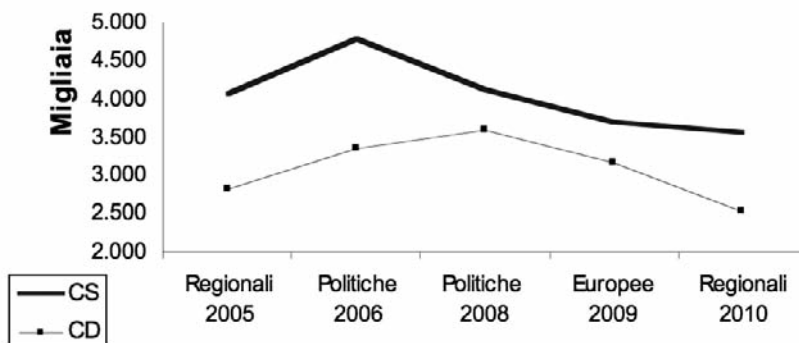
Graf. 3 Voti alle aree politiche nelle 13 Regioni



Graf. 4 Voti alle aree politiche in Piemonte, Lombardia, Veneto



Graf. 5 Voti alle aree politiche in Liguria, Emilia, Toscana, Umbria, Marche



I due schieramenti

Come abbiamo detto in premessa ci sembra improprio per il carattere di queste elezioni trarne indicazioni sui partiti.

Meno rischioso è invece ragionare sugli schieramenti, sulle grandi aree politiche, per capire se e come gli orientamenti politici generali si sono modificati. Vediamo in forma grafica per aree territoriali come si sono evolute le dinamiche dei due schieramenti.

Nell'insieme delle tredici Regioni che hanno votato a fine marzo (*grafico 3*), il centrodestra, dopo il pari del 2006, ha preso la supremazia sul centrosinistra nel 2008. Da allora l'ha conservata: la distanza si è ridotta, ma i rapporti restano invertiti rispetto al 2005.

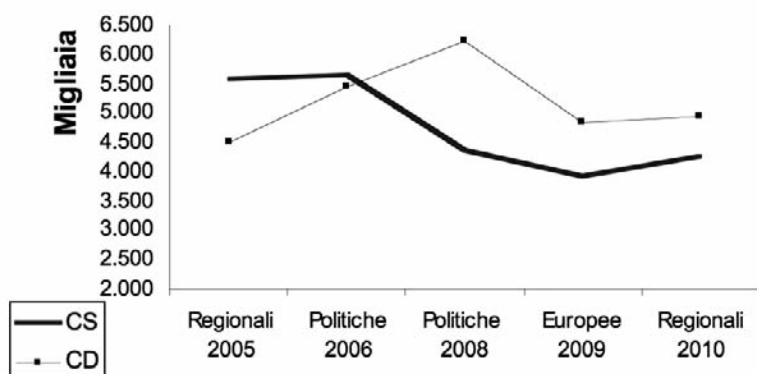
Nelle tre principali regioni del Nord (*grafico 4*) la supremazia del centrodestra c'era già dal 2005 e si è ulteriormente dilatata.

Nell'area centrale delle regioni «rosse» (*grafico 5*) il centrosinistra mantiene la sua supremazia, ma in misura un po' ridotta rispetto al 2005.

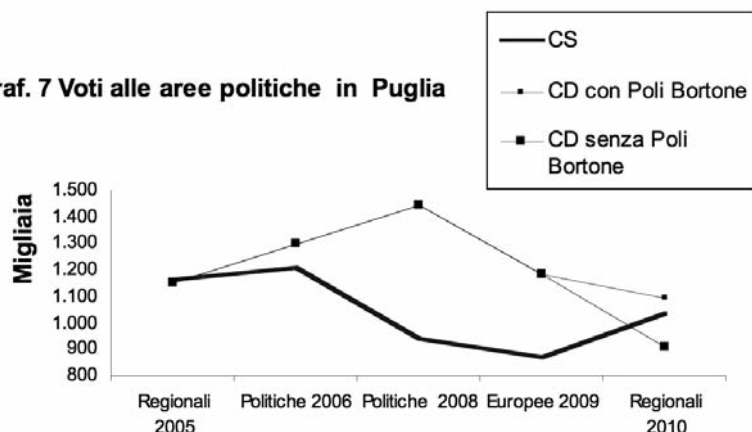
Nell'area centromeridionale (*grafico 6*) la dinamica somiglia abbastanza a quella media nazionale: nel 2005 prevaleva il centrosinistra, nel 2006 c'è stata una sostanziale parità, nel 2008 il centrodestra ha preso il sopravvento e lo mantiene fino ad oggi.

Una riflessione particolare, a questo punto, merita la Puglia, unica regione, come abbiamo detto, in cui il centrosinistra ha guadagnato voti rispetto alle politiche (*grafico 7*).

Graf. 6 Voti alle aree politiche in Lazio, Campania, Puglia, Calabria, Basilicata



Graf. 7 Voti alle aree politiche in Puglia



Tav. 8 - % di voti ai candidati del centro sinistra

	Intera Regione	Capoluogo	Differenze
Piemonte	46,9	55,3	8,4
Lombardia	33,3	41,2	7,9
Liguria	52,1	57,3	5,2
Veneto	29,1	45,5	16,4
Emilia Romagna	52,1	54,6	2,5
Toscana	59,6	61,6	2,0
Umbria	57,2	56,1	-1,1
Marche	53,2	57,3	4,1
Lazio	48,3	54,2	5,9
Campania	43,0	46,5	3,5
Puglia	48,7	54,9	6,2
Basilicata	60,8	53,2	-7,6
Calabria	32,2	35,2	3,0
Totale	41,9	50,4	8,5

Fonte: Istituto Cattaneo

In questa regione dopo il pari del 2005 si era prodotta una divaricazione mostruosa tra area di centrosinistra e altre forze politiche. In queste elezioni l'area di centrosinistra ha superato quella di centrodestra se si esclude la candidatura della Poli Bortone, e l'ha raggiunta se la si include. In ogni caso, la forbice creatasi nelle elezioni politiche ed europee si è chiusa.

Prima di concludere questa disamina vorremmo soffermarci su due aspetti di una certa rilevanza politica che non sono ancora stati affrontati: il voto nei capoluoghi di Regione e nel resto delle Regioni, il voto alla Lega dentro il centrodestra.

Il centrosinistra metropolitano

Un fenomeno non nuovo, ma che sembra aver assunto in queste elezioni una dimensione rilevante è la differenza tra i voti nei capoluoghi di provincia e quelli nel resto delle singole regioni.

Come si vede nella *tavola 8* le percentuali di voti ai candidati di centrosinistra nelle città capoluogo sono quasi sempre superiori a quelle raggiunte nell'intera Regione. Le differenze risultano particolarmente sensibili nel nord. Il fatto che il centrosinistra pesi molto di meno nei territori periferici e nei piccoli centri è un fenomeno già riscontrato in precedenti elezioni: gli insediamenti sociali che più votano a sinistra sono quelli urbani dei ceti impiegatizi e intellettuali.

Insomma il centrosinistra appare sempre di più lontano dai ceti popolari. Al contrario, come è noto, è soprattutto nei piccoli paesi del Nord che si è fortemente insediata la Lega spesso sostituendo la sinistra.

Ma questo fenomeno non è nuovissimo. Come abbiamo già scritto (rinvio al mio *Ho perso la sinistra*, Roma, Ediesse, 2009) già nel 1996 la Lega aveva raggiunto una consistenza del 20% nel Nord e del 10% nazionale. Subito dopo, però, il suo progetto secessionista ne aveva causato un ridimensionamento. Ma il cambiamento di linea dalla secessione al federalismo, la costruzione di una classe di amministratori locali radicati e mai colpiti da scandali, l'accettazione da parte di tutte le forze politiche dell'idea di federalismo hanno ridato forza e legittimità alla Lega.

Così la Lega ha ripreso interamente i voti che erano andati al Pdl e, quindi, si sono ridisegnati i pesi nel centrodestra a favore della Lega, il che ha causato la reazione di Fini.

La frattura non sanata

Mi sembra risulti con una evidenza indiscutibile come la sconfitta della sinistra nelle recenti elezioni regionali rispetto alle precedenti fosse sostanzialmente scontata. Scontata nel senso che già dopo la sconfitta del 2008 le europee svoltesi un anno dopo avevano confermato che l'allontanamento di una parte consistente degli elettori del

centrosinistra non tendeva a rientrare, ma al contrario si consolidava. Che pochi lo avessero previsto e che molti sperassero che l'elettorato di centrosinistra sarebbe tornato a votare per liberarsi del governo Berlusconi dimostra che quella astensione non è stata analizzata e capita.

È la conferma che la frattura verificatasi nel 2008 tra partiti di centrosinistra ed elettorato è veramente profonda ed è ben lungi dall'essersi risanata perché le forze del centrosinistra non hanno nemmeno avviato quella radicale rielaborazione che quel distacco imponeva.

Non lo ha fatto l'ala moderata del centrosinistra, ma non l'hanno fatto nemmeno le forze minori che si collocano alla sua sinistra.

Sarebbe il caso perciò che tutte le forze dell'area di centrosinistra si fermassero un attimo a ripensare cosa è accaduto tra il 2006 ed il 2008 di profondo e che rischia di diventare, man mano che passa il tempo, irreversibile.

Nel ricercare le ragioni di quella sconfitta, finora, ci si è limitati allo scarico delle responsabilità: alla litigiosità assegnata alle forze dell'estrema sinistra o al moderatismo assegnato al Pd, a Prodi, ai suoi ministri economici.

Certamente c'è in tutto questo un pezzetto di verità, ma se qui ci si ferma non si arriva certo alla radice del problema.

E la radice forse sta nel fatto che nel biennio 2006-2008 era venuto al pettine il nodo irrisolto della sinistra: come governare un pae-

se ad economia di mercato *non limitandosi ad amministrare saggiamente il suo bilancio*, perché questo lo sanno fare anche le forze moderate, ma *producendo una trasformazione* del suo assetto economico e sociale e conciliando trasformazione e vincoli di bilancio.

La vittoria del 2006, si ricorderà, pur risicata, era stata resa possibile dal fatto che l'elettorato di sinistra era andato massicciamente a votare per liberarsi del primo governo Berlusconi. Non a caso in quel 2006 si era registrata la punta massima di partecipazione al voto. Si trattava perciò di un voto carico di aspettative dell'elettorato del centrosinistra che sperava in una redistribuzione del reddito a favore del lavoro e delle pensioni, in una rivisitazione della legislazione sul lavoro che in nome della flessibilità aveva creato solo una insostenibile precarietà, in una legislazione sul conflitto di interessi, in una moralizzazione della vita pubblica a cominciare dallo stesso ceto politico.

Quel governo si è impantanato proprio nelle risposte da dare a queste aspettative e sulla natura stessa del governare da parte di uno schieramento di centrosinistra.

Riproducendo la politica dei due tempi, risanamento prima (abbastanza praticato) e redistribuzione dopo (della quale non si sono visti i segni), paralizzandosi sulla legislazione sul lavoro e rinviando *sine die* conflitto di interessi e moralizzazione, il governo Prodi 2006-2008 aveva deluso le aspettative dei suoi elettori producendo

un calo di fiducia mai visto prima e mostrando una assoluta incapacità di progettare una trasformazione del paese.

La sua crisi è esplosa con una vicenda contingente come quella legata a Mastella, ma in realtà la rottura col paese era già stata prodotta.

Era stata prodotta la caduta delle aspettative, era stata avallata la tesi che governo di centrosinistra o governo di centrodestra sono uguali, che la difesa dei privilegi li accomuna tutti, che l'orizzonte della cultura di governo del centrosinistra non riesce ad andare oltre il risanamento dei conti e la buona amministrazione dell'esistente.

Su queste ragioni profonde della crisi le forze di centrosinistra avrebbero dovuto lavorare in questi anni dal 2008 ad oggi.

Avrebbero dovuto lavorare per elaborare una proposta, una linea di *governo della trasformazione economica, sociale, ambientale e culturale del paese*, avrebbero dovuto avere il coraggio di farsi protagonisti di una lotta alla degenerazione della politica, avrebbero dovuto dare il segno che avevano capito il messaggio che arrivava dall'elettorato e far diventare gli astenuti il primo soggetto al quale guardare per recuperare consensi e ricostruire il tessuto democratico lacerato tra rappresentanti e rappresentati.

Ma di tutto questo non c'è traccia nelle cose dette e fatte nell'area di centrosinistra.

Non ce ne è, come abbiamo detto, nell'area moderata con un

Pd ormai organicamente incapace di autorigenerarsi dopo la degenerazione in comitati elettorali della sua struttura organizzativa.

Ma neanche nell'area delle diverse sinistre risulta traccia di un ripensamento profondo.

Da un lato alcune forze si sono messe insieme più sul ritorno indietro verso la cultura del «non lasciarsi imbrigliare nelle logiche di governo», ripescando così il vecchio dibattito su governo-opposizione, obsoleto in un sistema bipolare, piuttosto che sul come proporsi per governare la trasformazione.

Dall'altro il tentativo di Sinistra, Ecologia e Libertà non è riuscito ad andare oltre l'assemblaggio e i compromessi tra i soggetti promotori e a produrre una forza diffusa nel territorio e portatrice di un modo nuovo di fare politica e di farla rinascere dal basso.

Un buco nero

Come si poteva sperare con questo scenario di uscire bene da queste elezioni? Solo perché ci sarebbe stata una astensione anche nel centrodestra? Si pensa forse che nel futuro la competizione politica possa tutta incentrarsi sul produrre una maggiore astensione nelle file dell'avversario piuttosto che sull'accrescere i consensi alle proprie posizioni? Ci si rende conto che accumulando una volta astensioni a sinistra e un'altra volta a destra, il centrosinistra continua a non vincere e la democrazia si rinsecchisce?

Insomma, a questo punto la conclusione di questa analisi non può che essere pessimista: queste elezioni mostrano una incapacità strutturale delle forze del centrosinistra di rigenerarsi e «nuovismi» e «rifondazioni» si sono dimostrate parole vuote per coprire e nascondere il buco nero, l'assenza totale di elaborazioni, di proposte, di coraggio di cambiare.

Per fortuna, però, la situazione non è così disperata e con molta buona volontà si possono cercare ed intravedere spiragli di ottimismo.

Uno è oggettivo: anche il centrodestra è in caduta di consensi e la differenza di voti tra i due schieramenti non è molto alta. Sarebbe sufficiente far coincidere con la flessione del centrodestra un recupero del centrosinistra per capovolgere la situazione.

Nello stesso tempo si stanno manifestando movimenti e fibrillazioni nelle forze politiche che potrebbero riaprire i giochi, compresa la possibilità di una nuova aggregazione di centro che potrebbe mettere in crisi l'attuale bipolarismo.

Naturalmente tutti questi fattori di possibile dinamismo non rispondono affatto all'esigenza di cui abbiamo prima parlato di uno schieramento che abbia una sua idea di governo per trasformare la società e soprattutto non sono e non saranno di per sé capaci di mettere in moto forze sociali e culturali per una reale alternativa non solo a Berlusconi, ma al berlusconismo ed ai suoi valori.

Ed allora, qui, entra in campo il fattore soggettivo che le forze di sinistra in primo luogo sono chiamate a generare-produrre se non vogliono scomparire definitivamente: questa società appare bloccata nelle sue dinamiche e stratificazioni sociali e deve essere scossa e, socialmente e politicamente, dinamizzata.

La crisi economica si trascinerà certamente perché non è una semplice crisi congiunturale, ma nasce dai limiti dell'attuale modello di sviluppo.

Quindi avremo senza dubbio un rallentamento dei tassi di crescita in termini di Pil e questo, fermo restando il sistema, non potrà che produrre in tutti gli strati sociali ulteriori spinte all'autoconservazione dell'esistente per pau-

ra di scendere nella scala sociale e di perdere quel che si possiede anche se poco.

Chi se non la sinistra?

A meno che qualcuno non si assuma il compito di scuotere questa società e di rimetterla in moto ed in marcia su un nuovo sentiero.

Chi dovrebbe fare questo, se non la sinistra?

Prendere sul serio i risultati di queste elezioni dovrebbe significare allora proprio questo: vedere lo spazio nuovo che si apre con la crisi del modello di sviluppo liberista e lavorare per riempirlo; aprire un nuovo sentiero; prendere atto, che siamo stati sconfitti e che c'è da fare un lavoro di lunga lena, nella so-

cietà e sul terreno della cultura, dei principi, dei valori, della teoria e della pratica politica, insomma dei fondamenti della sinistra; ricercare un rapporto col vasto elettorato che si è allontanato e con chi, come i tanti giovani, si è allontanato dalla politica prima di entrarci.

C'è da lavorare, perciò, in primo luogo, coltivando il proprio campo.

Solo facendo questo duro lavoro, facendo nascere qui bei fiori e bei frutti, si potrà fermare la deriva e risalire la china e, così facendo, diventare attrattivi anche per altre forze sociali che non debbono essere inseguite sul loro terreno, ma chiamate a diventare protagoniste di una trasformazione non più rinviabile.